

L'AMBIGUITÀ COME RESISTENZA ALLA TOTALIZZAZIONE

FABIO CIARAMELLI

Dipartimento di Giurisprudenza

Università degli studi di Napoli "Federico II"

fabio.ciaramelli@gmail.com

ABSTRACT

In his book on ethics and ambiguity Adriano Fabris suggests a positive conception of ambiguity, whose fecundity is based on an ethical resistance to totalization.

KEY WORDS

Ambiguity, totalization, coherence, action, possibility.

Etica e ambiguità. Una filosofia della coerenza (Morcelliana, Brescia 2020) - il libro di Adriano Fabris che discuto in queste brevi note, senza però avere il tempo e lo spazio per metterlo in relazione con i suoi precedenti volumi, a parecchi dei quali egli spesso e volentieri rimanda - ha il merito di mettere in discussione una visione solo negativa della nozione di ambiguità e ha il merito di farlo attraverso un discorso filosofico molto ben articolato. Devo dire subito che non riuscirò a render conto della sistematicità che lo struttura e che perciò mi limiterò a presentarne e discuterne solo alcuni aspetti tematici, mettendone in luce, dal mio punto di vista, la fecondità e le prospettive di sviluppo.

I

Se consultiamo il Vocabolario online della Treccani, vediamo subito che la nozione di ambiguità significa anzitutto “la possibilità di essere variamente interpretato” e che ciò costituisce essenzialmente un segno di doppiezza e irresolutezza. Ebbene, partendo esattamente da qui, il libro di Fabris invita a scavare più a fondo. Proprio alla base dell’ambiguità come “possibilità di essere variamente interpretato” bisogna riconoscere una capacità o un poter-essere su cui vale la pena di fermarsi a riflettere. Balza subito agli occhi che il senso positivo

dell'ambiguità di qualcosa è la sua resistenza alla totalizzazione, cioè l'irriducibilità ad una ed una sola forma di autorealizzazione. L'ambiguità (d'un contenuto di senso) ne impedisce l'appiattimento, evita di inchiodarlo ad un'unica attuazione o ad una sola forma di esecuzione e in tal modo sfugge alla presa o al sequestro o al dominio dell'*episteme* (cioè della modalità più alta del sapere, che si presume incontrovertibile e perciò indiscutibile e insindacabile).

Una simile messa in discussione del significato solo negativo della nozione di ambiguità emerge, nel libro di Adriano Fabris, fin dall'inizio, cioè fin dal primo capitolo dedicato esattamente all'ambiguità della filosofia. Con un gesto di pensiero che per certi versi ricorda alcune belle pagine di Hannah Arendt (contenute nell'opera postuma sulla "vita della mente", ma per la verità già anticipate in uno scritto degli anni Cinquanta sul rapporto tra politica e filosofia), Fabris riconduce la nascita della filosofia alla reazione di Platone all'ingiustizia, rappresentata dalla condanna a morte del suo maestro Socrate da parte del tribunale ateniese. Per Platone, la vera responsabile della morte di Socrate è l'ignoranza da parte degli ateniesi del significato oggettivo e universale della giustizia (cfr. p. 122), ossia la riduzione di quest'ultima all'opinione soggettiva di ciascuno. E allora, allo scopo di evitare che una cosa del genere si ripeta, Platone sostiene che sia indispensabile affidare ai filosofi il governo della città, in modo da non far prevalere le opinioni soggettive, la cui instabilità e infondatezza può avere soltanto esiti nefasti.

Senonché, la via indicata da Platone si rivela in qualche modo un rimedio peggiore del male. Infatti, come osserva Fabris, la via platonica fa "correre alla filosofia un rischio esiziale", dal momento che il predominio anche politico del sapere incontrovertibile e indiscutibile "può condurre *agli stessi esiti violenti* che caratterizzavano e continuano a caratterizzare la lotta fra le opinioni. Peggio ancora. Può addirittura legittimare tale violenza facendo ricorso alla forma di retorica peggiore: alla retorica di chi usa la violenza dicendo di farlo perché lui (o lei) hanno ragione, vale a dire perché lui (o lei) conoscono la verità" (p. 17, corsivo nel testo).

II

Tuttavia, queste osservazioni non esauriscono il discorso sull'ambiguità della filosofia. È certamente vero che da Platone in poi quest'ultima comporta la tentazione della *hybris* teoretico-speculativa cui si riferiscono le assai eloquenti parole di Fabris appena citate: ma questa specie di sindrome di donna Prassede (l'assai pia consorte di don Ferrante che la pungente ironia del Manzoni mostra sempre intenta a "secondare i voleri del cielo", a patto però di "prender per cielo il suo cervello") non è l'unica e fatale conseguenza della postura filosofica. Quest'ultima, infatti, proprio in virtù della sua ambiguità, comporta anche un'altra possibilità, alla delucidazione della quale la lettura del libro di Fabris apporta un contributo utile e suggestivo. Ed è esattamente questa ulteriore possibilità che

conduce alla scoperta della “ambiguità feconda di tutto ciò che è”, ossia alla scoperta dell’ambiguità “tenuta assieme dalla dinamica relazionale, quella per cui ci possono essere sempre nuovi scenari” (parole tratte dall’ultima pagina del libro, che ne costituiscono qualcosa come un bilancio teorico: p. 138).

Questa accentuazione dello statuto fecondo dell’ambiguità – soprattutto se applicata, come nel primo capitolo, alla stessa filosofia – è alla base dell’insistenza con cui la proposta filosofica avanzata da Fabris si inserisce nel contesto della tradizione filosofica e si propone di “tornare alle domande degli antichi”. Ovviamente, non si tratta di ripeterne pedissequamente le risposte. Ma con altrettanta decisione, Fabris prende le distanze da affrettati tentativi di superarle o liquidarle. Al contrario, proprio perché la filosofia è intrinsecamente ambigua, continuare a praticarla significa resistere a questa o quella interpretazione che presume di metterla a tacere o totalizzarla. Al riguardo, il libro di Fabris ha il pregio di mettere a fuoco l’attualità teorica di alcuni momenti salienti della storia del pensiero filosofico, rileggendone criticamente le poste in gioco.

III

Finora, in questa prima parte della mia presentazione del libro di Fabris, non ho chiamato in causa né l’etica né la coerenza: due nozioni che in esso svolgono un ruolo centrale, tanto da comparire finanche nel suo titolo e nel suo sottotitolo.

Preciso subito, dunque, che all’etica Fabris attribuisce il compito di governare l’ambiguità, contrastandone il senso negativo di doppiezza e irrisolutezza cui, almeno in prima battuta, questa nozione fa riferimento. E l’etica adempie questo suo compito attraverso il ricorso alla *coerenza*.

Il richiamo alla coerenza, nella prospettiva fondamentalmente etica e non speculativa or ora richiamata, comporta una dimensione riflessiva, cioè un ritorno su di sé dell’agire che non può sottrarsi alla responsabilità della valutazione. Qui Fabris si riferisce al “ruolo critico che la filosofia ha sempre rivestito, fin dai tempi di Socrate” (p. 121) e si rifiuta di seguire Platone e tutta una tradizione teoretica che ha “risposto a un’esigenza etica con il ricorso alla teoria” (ivi). Il compito di ridurre o governare l’ambiguità, dunque, non spetta alla teoria, che potrebbe adempierlo unicamente ricorrendo all’applicazione del sapere incontrovertibile, ma alla coerenza etica che s’assume la responsabilità ineludibile di valutare ed eventualmente legittimare ciò che accade.

Non mi sembra che Fabris dedichi un’attenzione esplicita a questo punto, ma ho l’impressione che il suo discorso presupponga anche un’ambiguità della stessa nozione di coerenza. Egli la intende come un atteggiamento dell’esistenza. Ma, com’è noto, in un’ottica speculativa, la coerenza viene considerata un principio logico universale al servizio della verità (cioè di quella verità che si presume disvelata dalla teoria e che perciò l’agire dovrebbe limitarsi a mettere-in-opera). Solo nel

primo caso la coerenza può “assumere l’ambiguità nelle sue varie forme e governarla eticamente” (p. 74), mentre nel secondo caso, la coerenza come principio logico-ontologico avrebbe solo il compito di eliminarla o neutralizzarla.

IV

In questo contesto, Fabris si richiama alla nozione classica di *elenchos*, cioè all’argomentazione che si basa sulla coerenza del pensiero con sé stesso. Com’è noto, in Aristotele l’*elenchos* dimostra l’impossibilità di negare il principio di non contraddizione, poiché la negazione di quest’ultimo, a rigore, può essere solo verbale, ma – non potendo essere davvero *pensata* – non può non presupporlo. Dopo averne puntualmente discusso il ruolo in Aristotele e in Anselmo (pp. 53-58), Fabris propone un “allargamento dell’*elenchos*”, cioè la sua apertura alla dimensione esistenziale, attraverso cui esso viene a trasformarsi in un “dispositivo relazionale” (p. 61). In tal modo, l’argomentazione finisce con l’offrire “la possibilità di un’universalizzazione che ci fa andare oltre noi stessi” (p. 62).

Qui la relazionalità viene a legittimarsi come principio sprovvisto di necessità teorica. Ciò significa che siamo sempre già inseriti nella dimensione della relazionalità, ma non siamo in condizione di subordinarla alla fissità d’un modello ideale, d’un *eidos* che ne costituisca l’essenza o il fondamento necessario e necessitante. La relazionalità dell’umano è e resta ambigua. Ciò che la caratterizza è la struttura della possibilità, intesa come radicale poter-essere-altrimenti. Emerge qui ciò che Fabris chiama felicemente “l’*elenchos* della libertà”: anche chi volesse negare la libertà (delle relazioni) come struttura della relazionalità, non potrebbe che presupporla. Non si tratta, però, d’un presupposto speculativo, ma d’una ineliminabile condizione esistenziale dell’agire come unico luogo di produzione dei significati che fanno umana la vita.

In questo senso, vedrei nell’*elenchos* della libertà ciò che fa emergere in tutta la sua irriducibilità il poter-essere-altrimenti che caratterizza l’agire umano e che lo rende irriducibile a qualunque messa-in-opera d’una verità universale, preliminarmente affermata o posseduta dalla teoria. È a questa dimensione originaria ma intrinsecamente relazionale dell’agire umano che, perlomeno dal mio punto di vista, invita a pensare la riflessione filosofica di Adriano Fabris sulla relazione tra etica e ambiguità. Una riflessione radicale e innovativa, che argomenta, a mio avviso in modo assai persuasivo, l’impossibilità di sfuggire alla responsabilità etica cui ci “condannano” la finitezza della condizione umana e la dimensione esistenziale della coerenza che le è relativa.